**SIMONA BARTOLENA**

**Curatrice della mostra**

***Milano. Anni 60. Un decennio straordinario. \****

Il percorso nell’Ottocento e nel Novecento in Italia che le mostre di Palazzo delle Paure stanno portando avanti ormai da anni si conclude con un’esposizione dedicata a uno dei decenni più straordinari per l’arte italiana: gli anni Sessanta.

Tale è la complessità, l’originalità e la ricchezza di proposte nate in quegli anni in Italia che si è deciso di limitare il racconto della mostra alla sola città di Milano. L’area milanese riempie già da sola lo spazio espositivo (e narrativo) disponibile, rendendo necessaria l’esclusione delle altre, altrettanto prolifiche, scene artistiche, quali, ad esempio, quella torinese e quella romana.

Gli anni Sessanta a Milano sono stati un decennio fuori dal comune. Dal secondo dopoguerra la città è teatro di una serie impressionante di attività culturali e artistiche: aprono nuove gallerie, si inaugurano mostre, si formano gruppi e movimenti, vengono pubblicati manifesti artistici… In un periodo nel quale, come scrive Guido Ballo, la realtà esterna pare “sconvolta, instabile, provvisoria: il relativismo, le conseguenze di una guerra che ha scosso e sradicato strutture che sembravano fisse, lo sviluppo sempre più esasperante di una società consumistica…”, gli artisti reagiscono cercando strade sempre più sperimentali e linguaggi più idonei alla nuova condizione sociale e antropologica e tessendo una rete di relazioni e dialoghi capace di rendere Milano una delle capitali indiscusse dell’arte europea.

Milano somiglia sempre più alla *città che sale* di boccioniana memoria. Anche nell’architettura urbana evidenti sono le tracce del cambiamento: tra il 1956 e il 1960 il già maturo Gio Ponti realizza il grattacielo Pirelli, negli stessi anni il gruppo B.B.P.R. progetta Torre Velasca, ma in città sono attivi numerosi altri architetti e designer, quali, ad esempio, Ettore Sottsass. La scena artistica cittadina è caratterizzata, tra l’altro, da una notevole indipendenza di pensiero. I movimenti milanesi, soprattutto se confrontati ai coevi fenomeni romani, sono quasi sempre liberi da condizionamenti politici e ideologici.

Cuore pulsante della vita cittadina è il quartiere di Brera, con l’Accademia e, soprattutto, con i suoi bar, come il Genis (all’angolo con via Pontaccio), la trattoria delle sorelle Pirovano (in via Fiori Chiari), la Vigna Piemontesa (meglio nota come il Fiorino), la Crota piemontese (in via Pontaccio) e il celebre Jamaica, in via Brera.

Brera non è certo l’area mondana che conosciamo oggi, ma è un coacervo di viuzze, abitate da un ceto medio basso di artigiani, sartine, professori, artisti. Nulla a che vedere con le limitrofe, e ben più borghesi, via Borgonuovo, via Solferino e via dell’Orso.

Il primo gruppo di artista che frequenta i locali della zona, in particolare il Jamaica, è quello dei pittori che rianimano la vita sociale e artistica di Milano subito dopo la guerra, come Gianni Dova, Roberto Crippa, Ennio Morlotti, Cesare Peverelli, Giuseppe Ajmone, Alik Cavaliere, Alfredo Chighine, Andrea Cascella, Bruno Cassinari, Aldo Bergolli… Essi hanno studiato in Accademia, nelle classi di Achille Funi, Marino Marini, Francesco Messina, Aldo Carpi e Carlo Carrà. Nella loro formazione, però, oltre agli insegnanti, contano molto anche alcuni artisti più anziani, come Lucio Fontana e Fausto Melotti, che a Brera avevano studiato negli anni Venti, con Wildt come professore.

Ma nei bar si incontrano anche giornalisti, intellettuali, scrittori, grafici, critici, attori, fotografi: personalità che contribuiscono a cambiare la cultura italiana, mentre i Musei riaprono ufficialmente dopo le chiusure dovute alla guerra, fioriscono nuovi spazi espositivi e nuove gallerie. Si moltiplicano anche le proposte di promotori culturali e mercanti che sanno dare voce anche ai giovani emergenti; personaggi quali Carlo Cardazzo (che nel 1946 aveva aperto a Milano la Galleria del Naviglio), Schettini (con la sua galleria in via Brera 14), Palazzoli (fondatore della Galleria Blu in via Andegari 12), Romano Lorenzi, Gianfranco Bellora, Antonio Boschi, Gianfranco Toselli, Giorgio Marconi (con il suo studio aperto nel 1965), Bruno e Carlo Grossetti, Serena Perfetti (con la sua Montenapoleone), Guido Le Noci (dell’Apollinaire in via Brera), Beatrice Monti (con l’Ariete), Arturo Schwarz, Luca Sacchi Gracco, Gian Ferrari, i fratelli Somaré, Carla Pellegrini, Rina Majoli (fondatrice della galleria il Cenobio) e poi la galleria Pater, la Sperone e Azimut dei già citati Manzoni e Castellani. Basterebbe questo elenco per comprendere la vivacità di una città pronta ad accogliere il futuro, capace di dialogare con l’estero (molti sono i momenti di contatto con realtà e artisti stranieri), ad aprire nuove strade. E di questa rivoluzione i bar di Brera sono il teatro ideale, spazi liberi di dibattito e incontro, nuove e democratiche università, ai cui tavoli si siedono artisti, intellettuali e collezionisti ma anche gente del quartiere, vecchi e accaniti bevitori e giocatori di scopone scientifico. La saggezza popolare si mescola con l’avanguardia culturale, in uno straordinario e fecondo abbraccio.

Così, dunque, tra boom economico e crisi esistenziali, confronti con il consumismo imperante e tendenze spirituali, rumorose provocazioni e silenziose meditazioni, aperture internazionali e confronti tra movimenti diversi, Milano vive una delle stagioni più straordinarie della storia dell’arte del Novecento.

Lecco, 11 luglio 2024

**\* Estratto dal testo in catalogo realizzato da Ponte43 per le edizioni ViDi cultural**